

**Alessandro De Nicola**

## **TUTTI «LIBERALI» NESSUNO LIBERISTA**

Grazie Silvio», un'espressione che «nell'immaginario di molti solo Cesare Previti e Umberto Bossi oggi esclamerebbero con tutto il cuore. E invece è Franco Debenedetti, senatore ds e membro di una famiglia che con il Cavaliere ha avuto disaccordi non proprio lievi, che ha scelto come titolo del suo nuovo libro questo ironico ringraziamento al presidente del Consiglio (il quale, mai secondo a nessuno, lo ha lestamente - e autoironicamente - pubblicato con la sua casa editrice, la Mondadori).

Il filo dell'ironia prosegue nel sottotitolo «Un "comunista" a Panorama», debitamente virgolettato. Il volume è infatti una raccolta degli articoli più significativi (spesso spiritosi, sempre originali) scritti da Debenedetti sul settimanale della Mondadori, arricchiti da una prefazione e una postfazione bipartisan (Barenghi e Pininfarina). Senatore il quale è sì regolarmente iscritto ai Democratici di sinistra, eredi del grande Pci, ma che - per la storia professionale di imprenditore e soprattutto per quella intellettuale di seguace (e la parola non è scelta a caso) convinto degli ideali liberali e liberisti di filosofi ed economisti come Hayek e Friedman - è lontano mille miglia dal prototipo del politico "comunista", anche nella sua moderna versione dalemiana.

Concretamente. Debenedetti deve scegliere se privatizzare un'impresa o una banca o mantenerla nelle mani dello Stato? Privatizza (si vedano, ad esempio, gli articoli che ha scritto il 12 settembre e il 5 dicembre 2002). Diminuire le imposte ed applicare la fiat tax o scegliere la progressività e aumentare le spese sociali? Flat tax (articolo del 24 febbraio 2005). Liberalizzare il mercato del lavoro o mantenere le garanzie esistenti? Liberalizza (6 settembre 2001). Privilegiare un sistema pensionistico redistributivo gestito dallo Stato o uno cumulativo con l'ingresso di operatori privati in concorrenza? Concorrenza (4 ottobre 2001). Persino l'Alitalia farebbe fallire il nostro autore! E infatti, se il senatore è il figlio prediletto di qualcuno in questo Paese non lo è dei suoi compagni di partito, ma degli economisti, professionisti, giornalisti e intellettuali che si raggruppano nelle associazioni, club e istituti liberisti che fioriscono anche in Italia. Questo sarebbe impensabile in qualsiasi altro Paese al mondo. Persino in Inghilterra Tony Blair è sopportato o al massimo guardato con pragmatica simpatia dagli alfieri del libero mercato come l'Institute of Economic Affairs o l'Adam Smith Institute ma - good heavens - non è il loro "darling".

Peraltro, cos'è veramente stupefacente in tutto questo? Il fatto che un'inusitata bizzarria sulle rive del Tamigi, dalle parti del Tevere non è così fuori dal mondo. Cosa ci fanno i liberisti radicali nel Centro-sinistra? O personalità imprenditoriali, commentatori, professori che non esitano a dichiararsi fautori del libero mercato e votano alle primarie dell'Unione? In Italia un problema è certo costituito dal fatto che

nello schieramento del Centro-destra i sostenitori del liberismo sono una minoranza e spesso nemmeno combattiva. Ma l'eccentricità maggiore deriva dalla circostanza che la predominanza di una cultura corporativista, cattolico-socialista e (euro)comunista, unita alla mitizzazione della parola "sinistra" (uno accende la televisione e sente i professori Brunetta e Pecorella dire che sono di "sinistra": immaginatevi Sarkozy o Condoleezza Rice che dicono la stessa cosa!) hanno reso la vita dei liberisti veramente grama nel nostro panorama politico. E così si trovano frotte di sedicenti liberali in tutti gli schieramenti e, in omaggio alla distinzione introdotta da Benedetto Croce, solo pochissimi liberisti.

Tale italica anomalia è un bene o un male? Dipende. Se sotto un certo profilo la presenza di qualche fautore del mercato in campi opposti fa sì che chiunque governi debba confrontarsi anche al proprio interno con una visuale liberale dell'economia, dall'altro nessuna parte politica si sente investita del compito di propugnare una vera economia di mercato, con il risultato che le tasse restano alte, le spese pure, lo statalismo imperversa e i presidenti di Provincia fanno gli imprenditori coi soldi dei contribuenti.

Questa situazione però non è certo addebitabile a De Benedetti, cui, tutto sommato, per il momento non possiamo che augurare di continuare, sia nelle istituzioni che sui giornali, a ricordare con arguzia le ragioni del liberalismo come ha finora fatto e per cui anche lui si merita un bel: «Grazie Franco».